

SOGNANDO UN'ALTRA TUNISIA

Dopo la cacciata di Ben Ali, il popolo chiede elezioni, informazione e partiti liberi, giovani dirigenti. Ed è già aperta la corsa alla successione. Ma si temono ancora i colpi di coda del vecchio regime

DI STEFANO VERGINE DA TUNISI

Due ragazzi scherzano sotto le palme di boulevard Mohammed V, il viale che costeggia il golfo di Tunisi. Uno è alto, porta gli occhiali, si è appena laureato in ingegneria. Tiene tra le mani un foglio rosso su cui è scritto "Rcd (il partito dell'ex presidente Ben Ali, ndr.) fuori dal Paese". L'altro ha i capelli rasati, indossa una tuta mimetica e imbraccia un fucile. Chiede al coetaneo di fargli leggere quel fo-

glio. Sorride. Poi si gira dall'altra parte e se ne va. Nel giro di quattro giorni la Tunisia è cambiata. La rivoluzione popolare che ha costretto alla fuga Zine El Abidine Ben Ali, presidente per 23 anni, ha già cambiato l'atteggiamento della gente. Solo pochi giorni fa, un militare non avrebbe mai permesso ad un cittadino di contestare il principale partito politico davanti alla sede ufficiale. Oggi, a Tunisi, capita che un giornale - "Le Quotidien" - titoli in prima pagina "Il popolo trionferà". Le televisioni private girano per Habib Bourguiba, la grande

avenue che dal mare porta fino alla cattedrale cristiana, chiedendo ai passanti cosa pensano della situazione politica.

I tunisini non vogliono più avere paura. Per anni solo superficialmente ciarlieri con i 5 milioni di turisti che ogni anno affollano le spiagge low cost, non sopportano più di essere costretti a tacere i propri problemi, la disoccupazione, gli stipendi da fame, le ingiustizie dei potenti. Hanno assaggiato la libertà e sembrano intenzionati a mantenerne il sapore. Per ►





Una foto scattata da Lucas Mebrouk Dolega, il reporter ucciso durante gli scontri. Sopra: i dimostranti al ministero degli Interni. A destra: un uomo nella casa di alcuni parenti del presidente deposto Ben Ali

fermarli non sono bastati i gas lacrimogeni sparati ad altezza d'uomo, le manganellate della polizia, i cecchini appostati sui tetti, i saccheggi organizzati dai fedelissimi dell'ex presidente. Il popolo vessato dal sistema corrotto architettato da Ben Ali e dal clan Trabelsi, quello della moglie, non si è lasciato intimorire. E ancora manifesta contro i pezzi del vecchio regime cooptati nel governo di unità nazionale, nato tra travagli e repentine defezioni. Perché quella decisa dal premier Mohammad Ghannouci, per anni fedele a Ben Ali, è una rivoluzione a metà, un compromesso forse utile a sedare in parte gli scontri, ma non sufficiente ad accontentare i 10 milioni di tunisini che chiedono elezioni libere. Un governo in cui i ministri del vecchio regime sono 11 su 24, e piazzati in posti cruciali come gli Esteri, l'Interno e la Difesa, oltre che sulla poltrona

di premier. Una strategia gattopardesca che adesso, dopo la liberalizzazione dei partiti, potrebbe far aumentare il consenso nei confronti di alcuni leader di minoranza. È il caso del numero uno dei comunisti del Pcot, Hama Hammadi, che ha definito quanto deciso da Ghannouci «una riforma». O di Moncef Marzuki, storico oppositore della diaspora, per cui l'esecutivo di unità nazionale è «una pagliacciata». A volere una riforma radicale del sistema politico, oltre agli studenti, ci sono avvocati, ingegneri, medici, insegnanti. Sono pronti a scendere ancora per le strade di Tunisi o di Kasserine, di Bizerta o di Sidi Bouzid, dove tutto è cominciato il 17 dicembre, quando Mohammed Bouzizi, 26 anni, laureato in economia, costretto a vendere abusivamente frutta e verdura con un carretto in mezzo alla strada, si è dato fuoco davanti al governorato. I poliziotti gli avevano sequestrato la merce. Lui ha risposto con un gesto estremo, ripetuto da altri tunisini nei giorni seguenti. «Pane, dignità e libertà», recitava il cartello di una ragazza durante la grande manifestazione di Tunisi del 14 gennaio. Chi sarà in grado di cogliere le istanze del popolo potrebbe guadagnare consensi per vincere le elezioni presidenziali. Che ci stiano pensando anche gli islami-

LEILA, LA PARRUCCHIERA DIVENTATA FIRST LADY

Corruzione, misfatti e abusi della moglie dell'ex presidente e del suo potente clan

di Stefano Vergine da Tunisi

Di Leila Trabelsi, la parrucchiera diventata première dame della Tunisia, i servizi segreti francesi dicono che prima di lasciare il Paese sia passata dalla Banca centrale per farsi consegnare una tonnellata e mezza di lingotti d'oro. Il governatore della banca ha smentito, ma ai tunisini poco importa: «La famiglia Trabelsi si è insediata in tutti i gangli del potere, e solo un loro definitivo allontanamento potrà portare giustizia», spiega Hamed, giovane ingegnere sceso in piazza.

A chiunque si chieda chi siano i potenti corrotti contro cui il Paese si è ribellato, la risposta è la stessa: la famiglia della moglie di Ben Ali. Un vero clan, quello della seconda sposa del presidente.

Una ragnatela di personaggi che ha fagocitato banche, catene di alberghi, società immobiliari,

di trasporti e di informazione. La scalata di questa 53enne cresciuta in una zona povera della Medina, il centro storico di Tunisi, inizia alla fine degli anni Ottanta, quando conosce l'allora responsabile della Sicurezza nazionale, Zin El Abidin Ben Ali. Lei è bella. Lui ha 21 anni di più e se ne invaghisce. La loro prima figlia, Nesrine, nasce nel 1986, un anno prima della salita al potere. Il matrimonio arriverà sei anni dopo. A quel punto dietro la donna si posizionano i parenti, una cinquantina. E cominciano a guadagnare potere, soldi, posti di prestigio. La famiglia Trabelsi si scontra con diverse persone vicine al capo, ma in tutte le battaglie

esce vincente. Succede con Habib Ben Ali, il fratello del presidente, così come con tutti gli altri clan concorrenti. La famiglia Trabelsi conta dieci fratelli, una sorella, un'infinità di congiunti. Catherine Graciet e Nicolas Beau, autori di "La reggente di Cartagine", il libro inchiesta che dopo lo sblocco dei siti censurati i tunisini si sono precipitati a scaricare dal Web, scrivono che nel Paese chi vuole avviare un'attività deve avere il benessere di Leila e versare una sorta di "pizzo" al clan. Non a caso, secondo quanto riportato da WikiLeaks, l'ambasciata americana a Tunisi nel 2008 definì la famiglia Ben Ali-Trabelsi una "quasi mafia". Perché quasi?

sti è ormai acclarato.

Appena le notizie della rivolta sono giunte a Londra, Rachid Ghannouci, esiliato lì da quando il suo partito fu definito illegale da Ben Ali, ha annunciato di essere pronto a tornare nel Paese in cui, nel 1989, in una situazione economica molto simile guadagnò alle elezioni il 14 per cento dei voti. Di certo uno degli esponenti più in vista nei giorni della rivolta è stato Nejib Chebbi, fondatore

del Partito democratico progressista, la principale fazione di opposizione legale negli anni del regime di Ben Ali. Uomo elegante, sempre pronto al dialogo e alla mediazione, nel governo di unità nazionale Chebbi è andato a occupare il ministero dello Sviluppo regionale, ingranaggio cruciale in un Paese dove le disparità territoriali sono state all'origine della rivolta. Differenze divenute insostenibili per una popolazione

che vanta un tasso di alfabetizzazione del 97 per cento. Questo, forse, è stato uno dei più gravi errori di Ben Ali: costringere a una vita povera e senza libertà una popolazione istruita, dove i laureati sono moltissimi e parlare tre lingue è quasi la prassi. Una dittatura divenuta insostenibile per chi sa usare il Web ma non trova un Internet point, per chi filma qualsiasi cosa con il cellulare ma non può pubblicarlo sulla Rete.

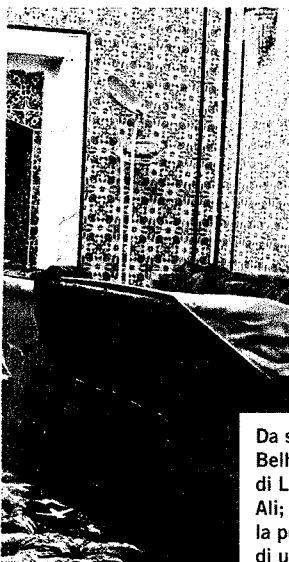
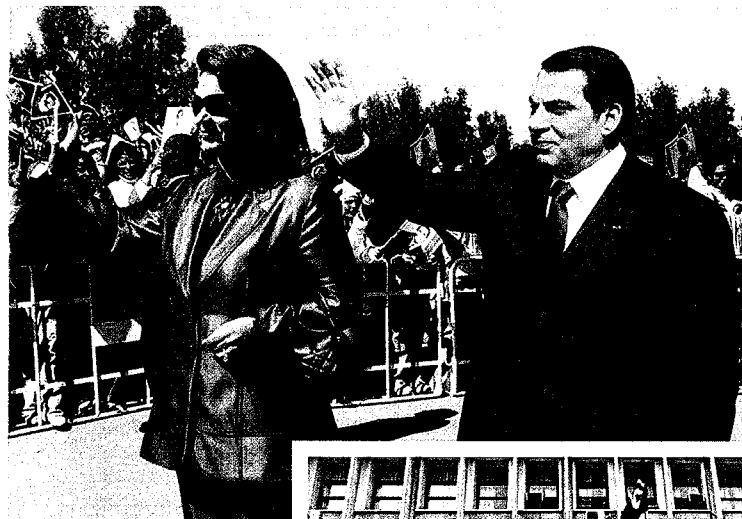


«Perché all'epoca non uccideva», ha spiegato Catherine Graciet. Nei file dell'ambasciata il sistema è immortalato attraverso alcuni scatti. Nel cablogramma intitolato "Quello che è tuo è mio", l'ambasciatore cita dodici casi emblematici. C'è quello di un terreno dello Stato regalato

a Leila, reso edificabile per la costruzione di una scuola infine venduta privatamente. O quello del cognato del presidente che comprò il 17 per cento di una banca (Banquet du Sud) prima della privatizzazione, per poi rivendere la sua quota una volta privatizzato l'istituto con un lauto

realizzo. Il personaggio di spicco della famiglia è Belhassen, il fratello maggiore di Leila. È il più veloce a capire che il matrimonio della sorella è una vincita alla lotteria. E nel 1996 si impossessa della compagnia aerea Kartago Airlines. Poi entra nel comitato centrale del Rassemblement constitutionnel démocratique (Rdc), il partito del presidente, e nel consiglio di amministrazione della Banca di Tunisi, alla cui presidenza viene messo Alya Abdallah, intimo amico di Leila. Ma il clan è grande e bisogna piazzare tutti. Una cugina che fa l'infermiera? Ecco per Najet Trabelsi il posto da direttore dell'ospedale Kheireddine. Il nipote Imed (morto accoltellato durante la rivoluzione) è senza lavoro? Gli viene affidata la direzione dei grandi magazzini Bricorama. Al genero Sakhr piacciono le macchine? Come

regalo di matrimonio si ritrova tra le mani la società Ennakl, concessionaria di auto. L'uomo vuole di più, e la famiglia lo accontenta. Prima la concessione del porto di La Goulette, poi il controllo del gruppo mediatico Assabah, a seguire la banca Ezzitouna, a cui si affiancano Radio Zitouna e Zitouna Tv. È nel campo dei media che la famiglia prospera. Sarà per questo che Leila occupava il 14,12 per cento degli spazi sulla stampa, una presenza superiore a quella di tutti i partiti di opposizione. Ma ora che in Tunisia è iniziata l'epurazione, società e immobili contano poco. Dove sarà la ricchezza della famiglia Trabelsi-Ben Ali? Si dice che il clan possieda immobili in Argentina e pregiate case in Francia, tra cui uno chalet a Courchevel e alcune ville in Costa Azzurra. Ma dei soldi, almeno Oltralpe, dicono che non ci sia traccia. Sarà per questo che madame Leila è partita con una tonnellata e mezza d'oro in più sull'aereo diretto a Gedda.



Da sinistra: nella casa di Belhassen Trabelsi, fratello di Leila, la moglie di Ben Ali; la coppia presidenziale; la polizia schierata a difesa di un edificio pubblico

I militari, che su questa rivoluzione costata la vita ad almeno 78 persone hanno messo il cappello da subito, hanno capito che la Rete era una delle prime cose da liberalizzare, e che l'accesso all'informazione non poteva più essere un optional. Così, dopo aver affidato il posto di sottosegretario alla Gioventù al blogger Slim Amamou, il premier ad interim Ghannouchi ha abolito il ministero dell'Informazione, creatura tipi-

ca dei Paesi arabi e delle dittature. Che fine faranno tutti quelli che hanno servito lo Stato procacciando informazioni e controllando movimenti sospetti? Si dice che in Tunisia, sotto Ben Ali, un abitante su dieci fosse una spia. Tutta gente che rischia di andare a infoltire l'esercito degli epurati, gli esclusi disposti a tutto per non perdere quel poco che si erano guadagnati in anni di piccoli o grandi servizi. Per questo la lotta per il potere potrebbe non essere finita. Un esempio della presenza di questa gente si è avuto il 16 gennaio, il giorno della battaglia di Tunisi. Alle 5 del pomeriggio alcuni cecchini piazzati sui tetti del centro ini-

ziano a sparare contro il ministero degli Interni. Lì i militari hanno imprigionato Ali Serati, capo della sicurezza nazionale di Ben Ali. È l'uomo simbolo del vecchio regime, il possibile coordinatore degli epurati. La battaglia è stata vinta dall'esercito, ma gli esclusi potrebbero tornare all'attacco. Anche perché le loro file si infoltiscono di giorno in giorno, di semplici sgherri come di pezzi importanti. Del capo della polizia di Ben Ali, sostituito con un generale dell'esercito, ma anche del governatore della Banca centrale, silurato dopo le rivelazioni sulla fuga di Leila Trabelsi, moglie di Ben Ali. Per questo i leader dell'opposizione cercano di coinvolgere pezzi del vecchio regime. Un'operazione giustificata soprattutto da Chebbi, il leader del Partito democratico progressista. Un calcolo che non vale solo per i partiti. È l'esercito che controlla un Paese ancora in stato di guerriglia. E vedere a Cartagine militari e guardia presidenziale presidiare insieme l'edificio che sarà la casa del nuovo leader, fa pensare che anche tra le forze armate si stia applicando la stessa strategia. ■